

Pasquale Cascella

GOVERNO nel marasma

Il super ministro dell'economia non vuol rinunciare alle deleghe, il vicepremier le esige in nome della verifica Berlusconi, impotente, assiste allo scontro



La strada verso le elezioni è in salita difficile mettere mano al Dpef e al taglio delle tasse ambito dal premier I sondaggi mostrano l'«effetto Dracula»

ROMA Ora vengono evocate addirittura le «ragioni di Stato» per evitare di duplicare la trattativa con la guerriglia irachena. È il leghista Roberto Calderoli (autore dell'invocazione) a mischiare il sacro con il profano, antemponendo l'emozione popolare per la sorte degli ostaggi italiani al triste spettacolo di una maggioranza che, per giorni e in parallelo, ha negoziato le deleghe sulla politica economica alla stregua di una operazione sotto copertura, con il coinvolgimento di emissari in affannosi contatti e riservate offerte di baratti, senza però riuscire a mettere d'accordo le parti contendenti. Così, l'altro giorno, il salone del Consiglio dei ministri si è trasformato in un vero e proprio campo di battaglia, in cui Gianfranco Fini e Giulio Tremonti non si sono risparmiati colpi bassi, sotto lo sguardo impotente del premier.

In fin dei conti, le deleghe a cui il leader di An aspira investono competenze esclusive di Silvio Berlusconi. Se sono contese, vuol dire che non le ha esercitate, né prima, né durante e nemmeno dopo la faticosa verifica. Per cui, il superministro dell'Economia non vuol rinunciare alla rendita acquisita, il vice premier non riesce a raccogliere nemmeno le briciole, e il capo del governo finisce per delegittimarsi da solo, anche come leader della maggioranza, implorando dai due litiganti una «tregua».

Tregua armata, beninteso. Non saranno certo state le dolci note di Michele Apicella, con cui si è accompagnato nel buen retiro sardo di villa Certosa, a distrarre Berlusconi dal sinistro messaggio, rimbalzato da Montecatini, con cui Fini ha provato a riscattarsi dalla magra figura rimediata: se vuole restano le sue deleghe, vuota sarà anche la politica economica fino a quando «il tema non si sblocca». Vuol dire che il premier non può dare nessuna scelta per acquistare, men che meno quella dei tagli alle tasse per i ceti sociali più alti con cui aveva già puntato la propaganda per invertire la pesante china dei sondaggi elettorali.

Se ne era anche vantato, il premier, nell'ultimo Consiglio dei ministri: «Forza Italia è già risalita dal 21 al 23,5%». Ma, ormai, i sondaggi li fanno tutti, e quelli di An non segnalano un recupero così consistente: «Per noi è al 22%». Confermano, invece, quello che comincia a essere chiamato l'«effetto Dracula», nel senso che quell'1% in più rimediato dal partito del premier è letteralmente «succhiato» agli alleati, a cominciare dalla Lega che comincia a scontare l'immobilità di Umberto Bossi. Tant'è che, su questa base, anche An aveva deciso di cominciare a denunciare l'anarchia sopravvenuta nel Carroccio.

Il punto è che l'assenza di Bossi fa venir meno un comodo alibi per il partito di Fini. Privato dell'alter ego a cui addebitare lo squilibrio della

Destra, non regge la tregua di Berlusconi

Alleati in rivolta, si va alle elezioni tutti contro tutti. Anche Tremonti e la Lega ora s'allontanano

i nodi al pettine



• **LA MISSIONE IN IRAQ E GLI OSTAGGI** È del tutto improbabile che le truppe impegnate nella «missione» irachena passino il 30 giugno sotto l'egida dell'Onu. Lo ha detto nei giorni scorsi Berlusconi, riconfermando agli Stati Uniti la sua fedeltà, e annunciando che dunque i militari italiani resteranno oltre il 30 giugno. Piccolo particolare, bisognerà che il Parlamento approvi questa decisione con un voto. Altro piccolo particolare, l'annuncio non dev'essere stato ben accolto in Iraq tra chi ha sequestrato quattro italiani chiedendo in cambio il disimpegno italiano dall'area. Sta di fatto che alle roboanti e ottimistiche previsioni dei primi giorni di sequestro - mancano poche ore al rientro dei nostri ragazzi, aveva dichiarato Berlusconi - seguono ora silenzi e imbarazzi. Con l'insolita, per il primo ministro, parola d'ordine «discrezione». E il timore che il tentativo di giocare la vicenda degli ostaggi in chiave elettorale si potrebbe invece duramente ripercuotere contro la maggioranza. Immane, c'è chi ha accusato la stampa «cinica e menzognera», che avrebbe messo a rischio la vita e la sorte degli ostaggi.

• **LA CRIMINALITÀ** Persino la Lega alla fine ha sbugiardato Berlusconi: «La criminalità? E in calo solo sui manifesti». La promessa di ridurre i reati contenuta nel famoso «Contratto con gli italiani» si sta rivelando un boomerang: aumentano le rapine e gli omicidi; l'Italia sta diventando il paese delle truffe. La tendenza era stata rivelata anche nell'ultimo rapporto del Viminale, ma ora uno studio dell'Istituto Cattaneo mette a nudo una realtà ancora più allarmante. Le frodi sono schizzate da 54mila del 2002, a 187mila nel 2003. Gli omicidi sono aumentati del 10,3%. Aumentano le rapine che nel 2003 hanno segnato un più 4,3%. (Nel rapporto del Viminale avevano superato il 5%). Un bel segno più anche per furti in appartamento (1,5%); i borseggi (6,9%); gli scippi (2,8%). Dati preoccupanti anche per quanto riguarda la criminalità organizzata. Cosa nostra è tornata a colpire dopo un'inversione di tendenza che aveva visto un netto calo degli omicidi. Nel 2003 la curva dei delitti è ripresa a salire per la prima volta dopo dieci anni: più 10,3% rispetto al 2002. Ciamorosa anche la crescita del numero delle truffe: si è passati dalle 38.900 del 2001 alle 54mila del 2003.

• **L'ECONOMIA** Il caso Alitalia, e non solo. Tra i nodi che stanno venendo al pettine del governo, la riforma delle pensioni, il rinnovo dei contratti del pubblico impiego. E il timore che il rapporto deficit-pil sfondi il 3 per cento. In più, il capo del governo ha impellenti esigenze elettorali: intende abbassare le tasse prima delle elezioni, e dunque mettere mano al Dpef. Ma non sarà facile, se il tasso di conflitto dentro la coalizione resterà così alto. E evidente che la compagine governativa pensa a correzioni profonde di finanza pubblica, di politica dei redditi, di politica industriale. Ma sul «come» dentro il governo le idee sono contrapposte. Palazzo Chigi, si nota dall'opposizione, invece che luogo di indirizzo, sta diventando un campo di battaglia dove competono idee contrapposte, dal centralismo alla devolution, mentre il presidente del consiglio sembra del tutto incapace di tenere la rotta. Per questo, chiede il responsabile economico dei Ds, Bersani, il governo dovrebbe venire in Parlamento a cercare intese e a fornire informazioni prima di mettere mano al Dpef.

• **GASPARRI E CONFLITTO D'INTERESSI** Votata di gran carriera alla Camera il 24 marzo, in cambio di un voto veloce sulle riforme, la legge Gasparri - ufficialmente sarebbe la riforma del sistema radiotelevisivo - tornerà in Senato martedì. Sarà comunque blindata. Nel frattempo, però, Strasburgo ha approvato, nonostante il tentativo di ostruzionismo di Forza Italia, la relazione sullo stato dei media in Europa e sui rischi per la libertà d'informazione. Vistosa censura per l'anomalia italiana, di cui i deputati europei hanno voluto sottolineare la pericolosità. Ma Berlusconi non si ferma. Ha bisogno che la Gasparri sia votata da tutti e due i rami del Parlamento prima della relazione dell'autorità per le telecomunicazioni. Che alla Gasparri potrebbe dare il colpo finale, rafforzando le richieste, finora senza risposta, avanzate da Ciampi quando ha rimandato la legge alle Camere. E intanto la maggioranza cerca di tenere in naftalina il conflitto d'interessi, in modo da approvarlo, solo dopo aver modificato il quadro giuridico che regola il sistema radiotelevisivo. Era il 13 maggio 2001 quando Berlusconi disse: «Entro 100 giorni risolverò il conflitto d'interessi». Ne sono passati 1076, e manca poco al terzo anniversario.

maggioranza, An si ritrova a fare i conti direttamente con il premier, senza però poter più contare sul sodalizio con l'Udc, sacrificato inopinatamente un mese fa, quando Marco Follini (e Pier Ferdinando Casini), non fidandosi di una verifica senza rimpasto di governo per via della freccia di Berlusconi di battere il record di durata almeno di Bettino Craxi, si era chiamato fuori rinviando la resa dei conti a dopo le elezioni.

Ma, ora che si ritrova a dargli ragione, Fini sembra essere ricambiato solo con espressioni di compatimento, avendo Follini il precipuo interesse elettorale

a mostrarsi il più moderato di tutti, come prova il suo appello a mantenere in «questo delicato momento» i «nervi saldi», mettere «al bando egoismi e polemiche» e provare a far emergere qualche «contenuto» su materie come le pensioni e il risparmio. Queste, però, non risultano essere meno dolenti nel rapporto con Tremonti. E Fini, lasciandosi le mani libere per scegliere «caso per caso», evidentemente punta sulla combinazione che consenta di acuitizzare la concorrenza elettorale da cui, giocoforza, dipenderanno gli equilibri prossimi venturi del centrodestra. Lo stesso altolà alla presentazione del Documento di programmazione economica e finanziaria prima del voto europeo, che in tutta evidenza punta a tarpare le ali della propaganda elettorale del premier, è un modo per guadagnare alleanze trasversali immediate, anche se non spendibili politicamente in prospettiva. Per dire, oggi può starci la stessa Lega, che a sua volta ha il problema di arginare l'invasione di Forza Italia nel proprio insediamento elettorale. Con il che Fini può persino incassare un deterioramento del legame tradizionale tra il Carroccio e Tremonti funzionale all'indebolimento del superministro del Tesoro. Fatto è che la sfida lanciata da Berlusconi in Consiglio dei ministri di «dire agli elettori che An non vuole il taglio delle tasse» non è rimasta senza risposta: la tribuna di Montecatini è stata utilizzata da Fini e dai suoi per spiegare che «è doveroso partire dai ceti medio bassi». Lo stesso sostegno dichiarato al ministro della Sanità che dà ragione ai medici in sciopero è servito a Fini a mettere Tremonti con le spalle al muro delle risorse distolte dal loro legittimo e opportuno uso sociale.

Tutti contro tutti, insomma. Proprio mentre incalza la prova al Senato della legge sul sistema integrato delle comunicazioni. In questo «caso» per Fini ha già deciso la compressione del movimento per le telecomunicazioni. Per gli altri è una sorta di «sporto franco», avendo Berlusconi minacciato la crisi di governo se il provvedimento non dovesse passare. Che, in effetti, nessuno sarebbe in grado di gestire alla vigilia della conta elettorale.

Tra la ragione di Stato e le ragioni personali del premier-tycoon corre la sindrome del tanto peggio tanto meglio.

Bossi, il mistero del ministro malato

L'Economist: non tornerà presto. Ma per quanto la Lega dovrà restare senza leader? È in affanno il direttorio a quattro

Carlo Brambilla

MILANO «Umberto Bossi sta meglio, ma io non partecipo alla gara del Grande Fratello che vede molti giornali impegnati, per cui «si è alzato» oppure «ha mosso il mignolo» e via dicendo...». Così ha detto ieri da Varese il ministro del Welfare, Roberto Maroni, commentando le ultime voci sulle condizioni di salute del leader della Lega, in particolare su quanto riportato dal settimanale inglese Economist, che ha scritto di un «quadro clinico disastroso», per cui ben difficilmente può essere accreditato un ritorno di Bossi sulla scena politica. Maroni ha tuttavia insistito: «Sta meglio e gli chiederemo di candidarsi in tutte le circoscrizioni per le europee. Deciderà lui se vuole farlo o no». Poi ha aggiunto: «Io spero che lo faccia, nei prossimi giorni vedremo. Questo è una dimostrazione che sta molto meglio ed è in grado di decidere se accettare o no la richiesta che il Consiglio federale all'unanimità gli ha fatto». Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro della Giustizia Roberto Castelli, ma con una punta di ottimismo in meno: «L'idea di candidare Bossi da parte nostra c'è, bisogna

vedere se lui accetterà. È lui che deve firmare». Quanto alle condizioni di salute, il Guardasigilli si è limitato a dire: «Non c'è nessuna novità».

La verità è che rimane avvolta da uno stretto riserbo e da molto mistero la degenza del leader della Lega, ricoverato dallo scorso 11 marzo all'ospedale di Varese per un grave attacco cardiaco con complicazioni respiratorie e cerebrali. Fonti ospedaliere, tuttavia, hanno alimentato un piccolo giallo sulla possibilità di un trasferimento di Bossi in un'altra struttura sanitaria, per la fase di riabilitazione complessiva, dopo oltre un mese di degenza in neuroriabilitazione. Secondo queste informazioni ufficiose, il ventilato «trasferimento non è imminente».

Ma chi ha parlato di trasferimento? Si sa che la moglie di Bossi, signora Manuela Marrone, che veglia il marito per molte ore al giorno, ha protestato nei giorni scorsi con la direzione sanitaria per alcune visite non autorizzate al degente. Forse in quell'occasione è stato ipotizzato il trasferimento. Tuttavia potrebbero anche essere sorti dubbi circa le procedure di riabilitazione adottate a Varese. Troppo lente? Fonti sanitarie, sempre ufficiose,

spiegano: «Per la terapia cui viene sottoposto, Bossi trascorre ora alcuni momenti seduto in poltrona, ma non è ancora in grado di spostarsi in modo autonomo». Nei prossimi giorni, sulla poltrona che è accanto

al suo letto, il ministro verrà gradualmente tenuto per periodi sempre maggiori, così da abituarlo a nuove posizioni. Sarebbero, dunque, ancora in corso la rieducazione al movimento e lo svezzamento

dai macchinari che, in periodi sempre minori, lo aiutano a non affaticarsi. Quanto al suo stato di coscienza, alle capacità motorie più o meno recuperate, al grado di autonomia, il riserbo rimane strettissimo.

E le fonti si limitano a confermare che «la situazione è in evoluzione e che ci vorrà molto tempo per il pieno recupero».

Ma è proprio su questa «evoluzione da tempi lunghi», che nella

Lega cominciano a circolare domande. E le implicazioni sono tutte di natura politica. Il direttorio a quattro (Maroni, Calderoli, Castelli, Giorgetti) può reggere una situazione di così vistosa incertezza? E per quanto il movimento può rimanere senza leader? Roberto Maroni, al quale è stato assegnato l'incarico di definire le mosse politiche spazza via ogni ombra di dubbio: «Stiamo facendo tutto molto bene. E non è vero che siamo allo sbando». Tuttavia l'apertura forsennata di molti fronti di guerra con la maggioranza lo ha indotto ieri a tirare il freno.

Forse anche per rassicurare Berlusconi, molto allarmato dalle sparate in rapida successione che hanno visto protagonisti i vari personaggi di punta del Carroccio. Così Maroni ha detto: «La Lega è un movimento saldamente orientato in una direzione che garantisce la lealtà agli impegni presi con la maggioranza». Giustificazione conclusiva: «L'orientamento in campagna elettorale certamente sottolineerà la nostra estrazione territoriale: ma le due cose saranno conciliate, come sempre abbiamo fatto. Questo può far dire a qualcuno che la Lega non è in grado di orientare la propria azione politica. Non è così».

La tua campagna elettorale a mille euro? Si può.



runningonline.it

Il primo servizio di comunicazione e consulenza on-line dedicato alle campagne elettorali.

tel. 06. 6749711 e-mail info@runningonline.it